

IL RISCHIO DI UNA GIOIA MONDANA

Il cristiano non può che essere gioioso. Anche nei dolori della vita, sa affidarsi a Gesù e vivere con speranza. Cristo, dà la gioia, non le ricchezze.

Prendiamo spunto dal brano del Vangelo che racconta l'incontro tra il Figlio di Dio e il giovane ricco: è un uomo che non è stato capace di aprire il cuore alla gioia e ha scelto la tristezza, perché possedeva molti beni.

L'incontro con il giovane ricco e gli sguardi di Gesù su di lui e sui discepoli (Marco 10,17-22)

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». ¹⁸Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». ²⁰Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!». ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Prima scena: “Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò”

“*Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*”. Potremmo anche dire: *per essere sempre nella gioia?*

Gesù però non gli risponde subito, anzi gli pone una contro-domanda, chiedendogli consapevolezza delle parole da lui dette e rimandandolo a se stesso: “*Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo*”. Basta conoscere i comandamenti per rendersi conto di quanto ogni uomo, ogni donna sia mancante; soprattutto ascoltando i comandamenti della seconda tavola della Legge, riguardanti il rapporto tra ciascuno di noi e gli altri (cf. Es 20,12-16; Dt 5,16-20), è facile discernere la presenza della malvagità nell'uomo.

Il vangelo secondo Matteo dirà che ognuno sarà giudicato sul suo rapporto con gli altri (cf. Mt 25,31-46). E anche l'Apostolo Paolo ricorderà i comandamenti, in una perfetta corrispondenza con le parole rivolte da Gesù a questo tale (cf. Rm 13,8-9).

Ogni comando di Dio è dato perché l'uomo si umanizzi, diventi più buono, tenda all'amore, pienezza di tutta la Legge (cf. Rm 13,9-10; Gal 5,14).

Ma di fronte a queste parole di Gesù, quest'uomo pieno di zelo, forse “giovane” – come lo definisce Matteo (cf. Mt 19,20) –, afferma con una certa ingenuità: “*Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza*”.

A questo punto Marco – e solo lui – scrive: “*Allora Gesù, fissato lo sguardo su di lui, lo amò*”. Di fatto Gesù mostra al giovane di essere come lui lo ha chiamato, “buono”, capace di amore, di essere come il Signore che “guarda il cuore”, che discerne in profondità, non come l'uomo che guarda l'esteriorità (cf. 1Sam 16,7).

Quel giovane si è sentito guardato e amato dal Signore: ecco il culmine del nostro brano evangelico! Qui è la vera gioia! Per lui il volto di Gesù è diventato il volto di uno che offre attenzione e amore, sicché questi non vanno meritati, vanno solo accolti con stupore, perché sono la grazia. Quello sguardo di Gesù è stato come una carezza, come un bacio...

E così ora Gesù può dirgli la verità più profonda: *“Una cosa sola ti manca”*. Se tu avessi tutto, allora il Signore sarebbe il tuo Pastore, ma ti manca una cosa sola per non mancare di nulla – *“Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla”* (Sal 23,1) –, perché il Signore è buono, e amore, e se si ha l’amore, si ha tutto!

Gesù non gli dice: *“Sì, tutto va bene, ma se vuoi fare qualcosa di più, allora va’ e vendi i tuoi beni...”*, ma gli dice: *“Ti manca una cosa, lasciare tutto e seguire me”*.

Seguire Gesù senza riserve, senza avere garanzie o vie di fuga, comporterà per tutti una decisione da cui non si può tornare indietro: se si hanno beni, si vendono e si danno ai poveri; se si ha una famiglia e la si abbandona; se si ha una professione e la si lascia, allora si può seguire Gesù senza nostalgie e senza indecisioni per scelte ancora da fare.

Ma a queste parole egli si fa triste e si tira indietro. Non crede a quello sguardo, non crede a quell’amore di Gesù, e quindi non sa rispondere a Gesù. Nella sua ricerca di senso questo giovane pieno di zelo e di ardente desiderio è giunto alla possibilità di scegliere: non scegliere cosa fare, ma scegliere di essere e scegliere come trovare pienezza nella propria indigenza.

Esce di scena *“rattristato perché aveva molte ricchezze”*, troppe per essere libero di seguire Gesù. Tra il mettere la fede-fiducia in Gesù, rischiando la vita, e l’aver fiducia nelle ricchezze che possiede (o che forse lo possiedono!), preferisce questa seconda situazione, a cui è abituato...

Quando nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità, nelle nostre istituzioni troviamo gente che si dice cristiana e vuole essere cristiana ma è triste, qualcosa succede lì che non va; bisogna aiutarli a trovare Gesù, a togliere quella tristezza, perché possa gioire del Vangelo, possa avere questa gioia che è propria del Vangelo.

Quello sguardo di Gesù ha raggiunto il giovane ricco, ma non è riuscito a liberarlo dalla prigione dell’aver per collocarlo nella libertà dell’essere.

Seconda scena: “Gesù, volgendo lo sguardo attorno... Gesù, guardandoli in faccia...”

²³Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». ²⁴I discepoli erano sconcertati dalle sue parole; ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! ²⁵È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». ²⁶Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?». ²⁷Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».

Allora *“Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: ‘Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!’”*.

Davvero la ricchezza è qualcosa che cattura la fiducia, la fede dell’uomo, è ciò che più facilmente si fa idolo e rende l’uomo idolatra (“l’avarizia è idolatria”: Col 3,5). Per questo Gesù ha chiamato la ricchezza “Mammona” (Mt 6,24, Lc 16,13), utilizzando la parola aramaica *mamon* che ha nella sua radice proprio il verbo della fede, dell’“aderire con fiducia” (*aman*): perché sapeva che l’uomo fa affidamento su di essa più facilmente che su tutto il resto, più che sui vincoli di sangue, di vicinanza.

Diciamo la verità: in che cosa crede la gente? Nel denaro, e per questo giustamente Walter Benjamin in un suo scritto del 1921 osservava che “nell’accumulo di denaro, nel perseguire il profitto si deve vedere una forma di religione”. Non è un caso che più si aumentano i beni posseduti, meno si fa fiducia agli altri e all’Altro, Dio. I beni, il denaro o le cose determinano la

mente e il cuore di chi li possiede, plasmano un modo di pensare e di sentirsi al mondo. Ecco l'inganno: salvarsi, e dunque non attendere più la salvezza da Dio!

I discepoli sono sconcertati da queste parole di Gesù sulla difficoltà dei ricchi a entrare nel Regno, ma Gesù, chiamandoli con dolcezza "figli", ribadisce ciò che ha detto ricorrendo a un'immagine paradossale, quella del cammello che passa per la cruna di una ago. Ebbene, è più facile che avvenga questo. L'animale più grande può forse passare per lo spazio più stretto? Ma questo è più facile rispetto all'entrare di un ricco nel Regno di Dio! Lo sbigottimento dei discepoli si fa ancora più grande, ed essi gli chiedono: "*Ma allora chi può essere salvato? Chi potrà entrare nel Regno?*".

Segue allora il terzo sguardo di Gesù, espresso con lo stesso verbo (e la stessa forma verbale, il participio) usato per il giovane ricco: *emblépsas* (Mc 10,27). Questa volta fissa lo sguardo sui discepoli soltanto, quasi per dire: "Mi rivolgo a voi, dunque non dovete temere". Ed ecco la sua parola: "*Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio*".

Gli uomini non possono dare la salvezza, anche se la cercano. L'uomo da sé non può dare senso, non può trovare ciò che fa salva la vita. Resta sempre con "qualcosa che gli manca", come il giovane ricco; resta sempre inadeguato a raggiungere la pienezza e la beatitudine; resta un mendicante che ha bisogno di essere guardato e amato, ma guardato nel cuore, non come vedono gli uomini, e amato per sempre, senza meritare l'amore. Solo Dio è capace di questo, solo il Signore...

Riecheggiano allora le parole di uno dei tre messaggeri alle querce di Mamre, di fronte all'incredulità di Sara nella promessa di un figlio: "*C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore?*" (Gen 18,14). Per il discepolo occorre seguire Gesù che prega dicendo: "*Abba! Padre! Tutto è possibile a te*" (Mc 14,36), occorre credere che tutto è possibile a Dio!

Per la riflessione personale e comunitaria

- Gesù mi guarda, guarda ciascuno di noi, fissa lo sguardo sul nostro volto e guardandoci ci ama. Noi crediamo a questo sguardo? Siamo attenti a leggere questo sguardo nella sua gratuità, nel suo non voler sedurre, nel suo offrirci amore senza imporlo? Siamo disposti ad accogliere questa precedenza con cui il Signore ci ama e ci discerne, anche se noi non ci giudichiamo degni?

- Queste sono domande serie implicate nella nostra preghiera, nella nostra assiduità con il Signore: la qualità della nostra relazione con il Signore si gioca qui... Qui, in questo incrocio di sguardi, quello del Signore e il mio, assumo o non assumo la capacità di vedere il Signore che mi guarda attraverso gli occhi del povero, il volto del sofferente, lo sguardo bisognoso dell'ultimo. È sempre questione di saper "vedere" e sapere cosa significhi "l'essere visti".

- Come evitare la gioia mondana? Mettendoci in movimento di uscita da noi stessi, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Come curarla? Assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio (cf. EG nn. 93-97).